



Sellerio inizia la ristampa, con nuove traduzioni, dell'opera dello scrittore britannico a partire dall'epopea del maggiordomo Jeeves, affresco dell'aristocrazia inglese vacua e decadente

Riscoprire Wodehouse maestro di umorismo

Santa Di Salvo

Bisogna andarci cauti nel giudicare i cretini. Essi hanno innumerevoli nature, e non è detto che la «betise» di cui Flaubert registrò ossessivamente l'apparizione sia la stessa stupidità contemporanea del popolo della Rete, incapace di assorbire un concetto più lungo di una parola e mezzo. Per uno scrittore, la cosa più difficile è descrivere efficacemente l'imbecille e il suo mondo senza giudicarlo. Ci vuole una specie di ilare rassegnazione, una partecipazione al racconto con un gioco del dentro-e-fuori che diverte e fa felice il lettore. Magari, chissà, tra le pedine in gioco c'è un ruolo anche per il narratore, così si sente come a casa.

Ecco, Pelham Grenville Wodehouse (1881-1975), per gli amici PG o Plum, prugna, ci ha fatto pensare da sempre a questo mondo immobile e alternativo fatto di giovanotti ricchi e scemi e case in rovina, anziani gaudenti e maggiordomi devoti, nobildonne arcigne e ragazze infedeli, caccia alla volpe e sandwich al cetriolo. Un mondo inesistente e irresistibile che, se preso a dosi terapeutiche, ha avuto per generazioni la capacità di liberarci dal mal di vivere e dalle ansie quotidiane. Anche ai giorni nostri. Basti pensare al successo globale di una serie come «Downton abbey». Non sta a noi giudicare se sia o non alta letteratura la copiosa produzione di uno dei più famosi umoristi britannici. Certo fu talento geniale e bizzarro, maestro di stile e di lingua inglese (ma anche altro: non molti ricordano che collaborò con Cole Porter e Jerome Kern). Quasi un centinaio di

opere e una fama oscurata da un imbarazzante incidente in cui incappò durante la Seconda Guerra Mondiale. Nel 1940 i tedeschi lo prelevano con tutta la famiglia a Le Touquet e lo spediscono in internamento in Alta Slesia. Commento di lui: se questa è l'Alta, immaginiamoci quella Bassa. Liberato dopo un anno di prigionia e trasferito all'Hotel Adlon di Berlino, Wodehouse viene costretto dalla propaganda nazista a registrare trasmissioni «comiche» con faccende sui campi di concentramento, mentre le bombe cadono su Londra. In Inghilterra si grida al tradimento, anche se George Orwell in persona scrive in sua difesa un nobilissimo manifesto contro i filistei. Nel '47, anche se sciolto da qualsiasi addebito, lo scrittore che ama giocare pericolosamente con le parole preferisce trasferirsi in America, dove resta fino alla morte, a 94 anni.

Perché questa lunga premessa? Perché oggi festeggiamo il ritorno in libreria di Wodehouse con la serie di romanzi che vedono come protagonista l'immortale Jeeves, maggiordomo icona della letteratura umoristica del Novecento. Brindiamo con lo champagne all'editore Sellerio, che ci regala il primo sublime romanzo *Alla buon'ora, Jeeves!* (pagine 392, 16 euro) nella nuova smagliante traduzione di Beatrice Masini. Dopo novant'anni esatti, era assolutamente necessario riprendere il testo e i suoi dialoghi scoppiettanti così difficili da rendere in altra lingua. Masini ci riesce con una sapiente immedesimazione che salva ritmo e senso, comprese le battute politicamente scorrette fondamentali a raccontare un certo tipo di società in decadenza.

Dopo anni d'oblio sugli scaffali, ritroviamo vecchi amici di giovinezza: il protagonista Bertie Wooster, simpatico stupidone d'alto lignaggio, e il suo fedele valletto Jeeves, ironico e colto, imperturbabile e composto «come una rana imbalsamata». Fa tutto lui: sorveglia il guardaroba, prepara bevande e dispensa consigli d'amore. Di sicuro, è il vero depositario della tradizione britannica, molto più aristocratico del suo padrone e dei suoi scombinati ospiti. La storia, quasi 400 pagine, si snoda rapida con i tempi di un vaudeville a orologeria, sviluppandosi tra Londra e la tenuta di campagna di zia Dahlia, che dirige una inutile rivista e perde soldi al gioco d'azzardo.

Fluida commedia di lievi sfumature, comicità innescata da una vertiginosa serie di malintesi dovuti sempre a temi ponderosi come le nuove giacche da sera o i premi di fine anno di una scuola privata, *Alla buon'ora, Jeeves!* è come tutti i romanzi di P.G. un organismo autosufficiente che si sostiene da solo, senza mai sfiorare la Storia o i grandi temi morali. L'umanità di Wodehouse è stereotipata, immune da qualsiasi forma di realismo. Ma è proprio nella spensieratezza e in questo infantile candore, che infastidisce molti accigliati recensori, la forza narrativa che sostiene le sue opere. Di questo universo compatto e al tempo stesso inconsistente bisogna saper godere immaginando di confrontarsi con un abilissimo giocoliere che si muove sul filo del nulla senza mai precipitare. Così si divertiva anche lui, che passò gran parte della vita battendo a macchina con ritmo forzatamente i suoi novanta e passa romanzi, più le sceneggiature, le commedie e i testi dei musical.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**CARTA
D'IDENTITÀ**
Sir Pelham
Grenville
Wodehouse
(Guildford, 15
ottobre 1881 -
New York, 14
febbraio 1975)
con la moglie
Ethel



**P.G.
WODEHOUSE**
ALLA
BUON'ORA,
JEEVES!
SELLERIO
PAGINE 392
EURO 16

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157